



INTERNAZIONALE



SUDAN

Offensiva contro i ribelli in Darfur, più di 100 morti

Almeno 108 ribelli del Jem (il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza) sono stati uccisi nei combattimenti per la riconquista di una roccaforte dei ribelli nella parte occidentale del Darfur. Lo ha annunciato una fonte dell'esercito sudanese. «Abbiamo liberato Jebel Moon dal Jem e abbiamo ucciso 108 guerriglieri del movimento» ha detto un portavoce precisando che 61 ribelli sono stati fatti prigionieri e almeno 16 veicoli sono stati sequestrati. Il Jem, il più militarizzato dei gruppi di insorti del Darfur, ha recentemente congelato i colloqui di pace le autorità di Khartoum, dopo che era stato firmato un accordo a Dubai. Legato a gruppi islamisti vicini ad Hassan al-Tourabi, l'ideologo dell'islam politico sudanese e non solo, il Jem aveva l'anno scorso sorpreso tutti arrivando con un'operazione militare a sorpresa alle porte di Khartoum. Oggi appare indebolito, come la gran parte dei gruppi ribelli attivi in Darfur, dalle lotte intestine.



MAREA NERA NEGLI USA

Bp: «Speriamo che incidente non fermi trivellazioni»

Bp auspica che l'incidente nel Golfo del Messico non faccia interrompere le trivellazioni, così come «l'incidente dell'Apollo 13 non fermò l'esplorazione dello spazio». Lo ha sottolineato l'ad del gruppo, Tony Hayward, alla Bbc. «Credo che indubbiamente questo (l'incidente, ndr) sarà un evento che trasformerà l'esplorazione e le attività produttive sul fondo del mare, in particolare negli Stati Uniti», ha aggiunto Hayward, precisando che a suo giudizio il sistema statunitense delle concessioni in questo campo è tra i più rigorosi al mondo e che si dovranno attendere i risultati delle indagini prima di dare un giudizio definitivo sull'incidente. Ieri, Barack Obama ha denunciato «la relazione troppo stretta» tra i petrolieri e l'agenzia federale che rilascia i permessi, il Minerals Management Service (Mms), e annunciato un giro di vite per le nuove trivellazioni. Il presidente Usa è poi tornato all'attacco delle compagnie, ree di aver messo in scena «uno spettacolo ridicolo» nelle audizioni in Congresso.

Marina Forti

La battaglia continua, a oltranza. Per il terzo giorno consecutivo ieri il centro della capitale thailandese Bangkok è stato teatro di violenti scontri tra i dimostranti che chiedono le dimissioni del governo e si sono accampati nella zona più chic e commerciale della città, e l'esercito che ormai li circonda. Il bilancio è pesante: fonti ospedaliere parlavano di 22 morti e circa 170 feriti tra venerdì e sabato. Questo fa salire a 47 i morti da quando le «camice rosse» hanno lanciato la protesta a Bangkok, in marzo, e oltre 1.400 feriti. Ma la crisi non è finita.

Il primo ministro Abhisit Vejjajiva ieri sera ha fatto la sua prima dichiarazione pubblica da quando giovedì sera è cominciato questo sanguinoso epilogo: «Il governo non può battere in ritirata», ha detto in tv. «Andremo avanti, per il bene della nazione. Non possiamo lasciare il paese nelle mani di gruppi armati». Il premier, figura politica debole, aveva dato diversi ultimatum ai dimostranti: non resta che l'intervento militare, ha detto ieri, per sgomberare quanti da settimane ormai paralizzano il cuore della città.

«Continueremo a lottare» ha risposto a distanza Kwanchai Praipana, uno dei leader delle «camice rosse». Fino alle dimissioni del governo, ha detto alle agenzie di stampa.

La battaglia aumenta di intensità. Dalla notte di venerdì i soldati hanno preso posizione, dietro a sacchi di sabbia, attorno al «campo» dei dimostranti, una zona di circa 3,5 chilometri quadrati tra ambasciate e grandi hotel, delimitata da grandi viali con cavalcavia di solito affollatissimi. Per tutto il giorno si sono susseguiti scontri episodici ma di estrema violenza: i soldati hanno sparato proiettili veri verso gruppi di centinaia di dimostranti che premevano con bottiglie incendiarie, pietre e razzi artigianali.

Un terzo di questa enorme città (15 milioni di abitanti) è in stato d'emergenza. L'esercito ha bloccato le vie d'accesso all'accampamento, per impedire che gli oppositori ricevano rin-



UN'IMMAGINE DEGLI SCONTRI A BANGKOK/FOTO REUTERS

THAILANDIA • Terzo giorno di scontri: ora l'esercito usa munizioni vere

Bangkok, la protesta diventa «zona di fuoco»

forzi, e istituti diverse «live firing zone», dove si sparano proiettili veri. I militari tengono a dire che la situazione è sotto controllo; un portavoce ha detto ieri alla Reuter che ormai i dimostranti sono scesi a 5.000, metà dei circa 10 mila dei momenti di picco. Ma l'impressione dei testimoni è che lo scontro sia sfuggito di mano. Il portavoce militare ha precisato che i soldati possono sparare «per autodifesa» se i dimostranti si avvicinano più di 36 metri.

Le testimonianze però descrivono piogge di proiettili, parlano di «cecchini» dell'esercito; un soccorritore medico è stato visto cadere colpito lungo il grande viale Rama IV che è stato al centro degli scontri. In serata circa duemila dimostranti sono stati visti radunarsi su una delle vie principali vicino all'accampamento, nella zona di Klong Toey, dove hanno ingaggiato una nuova battaglia, con molotov e copertoni bruciati. Una nuova notte di tensione è calata su Bangkok, punteggiata come la precedente da esplosioni e sparatorie.

I giovani in nero

Protagonisti di queste battaglie sono spesso giovani vestiti di nero, «autodifesa» del movimento delle camice rosse: a organizzarli era stato il generale ribelle Khatthiya Sawadpitol, considerato un rinnegato dall'esercito e molto controverso anche tra gli oppositori; è stato lui a organizzare la «sicurezza» della protesta (a «militarizzarla», accusano alcuni tra le camice rosse). Meglio noto come Seh Daeng («comandante rosso»), è ora in coma: giovedì sera un cecchino lo ha colpito, mentre parlava con giornalisti stranieri. E non

è chiaro chi gli abbia sparato. Altra circostanza strana: alcuni dei leader più in vista delle camice rosse non sono più stati visti nell'accampamento da alcuni giorni, tra cui il presidente del movimento (chiamato Unione per la democrazia e contro la dittatura, Udd).

Ieri il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha fatto un appello a entrambe le parti a riprendere il dialogo. La «soluzione politica» trovata una decina di giorni fa - elezioni anticipate in novembre - è però fallita. I leader della protesta dappinna avevano accettato, poi fatta marcia indietro, e anche il premier Abhisit ora ha ritirato la sua offerta: ormai, come ha detto ieri, punta sulla forza.

Anche in queste ore però fonti vicine al governo e agli oppositori alludono a contatti dietro alle quinte per disinnescare lo scontro. Perfino Thaksin Shinawatra, l'ex premier deposto nel 2006 con un golpe incruento (la crisi politica di cui ora vediamo l'epilogo è cominciata proprio allora), ieri ha ripetuto appello a una soluzione politica. Le «camice rosse» sono la sua base di poveri rurali nel nord-est thailandese: ma forse ormai neppure lo stesso Thaksin, ne ha più il pieno controllo.

THAILANDIA • Le radici della crisi

La democrazia d'élite e la rivolta degli esclusi

Renato Novelli

È difficile dire in queste ore come finirà la crisi politica in Thailandia. O forse non finirà: un esito paradossale, ma non impossibile. Il perché è semplice nelle motivazioni, complesso nella dinamica.

Qualche anno fa il ricco erede di una dinastia economica locale di Chang Mai, città nel nord del paese ben nota ai turisti, si gettò nella gestione delle reti dei cellulari. Thaksin Shinawatra era un ufficiale della polizia. Con la concessione dei telefonini fece una fortuna smisurata. Si iscrisse al partito populista-progressista del generale Chamlong, militarista pentito e buddhista non violento, che aveva partecipato al movimento contro l'ultimo governo militare nei primi anni '90.

In seguito Thaksin, il milionario di stato che però non faceva parte dell'élite tradizionale, fondò un nuovo partito (una sorta di «Forza Thailandia»), con cui nel 2002 vinse le elezioni. Realizzò un sistema di democrazia autoritaria centrata su se stesso, ma con provvedimenti popolari o populistici, comunque rivolti ai poveri, demagogia e fascino per l'autorità (la sua). Nelle regioni del sud a maggioranza musulmana, dove era scoppiata una guerriglia, l'affrontò con una dura repressione. Prese provvedimenti popolari come le cure mediche a 25 bath (pochi euro), le case per le giovani coppie. Populismo, certo, ma in Thailandia l'élite politica tradizionale non l'aveva mai fatto. Certo, ha anche lanciato una «guerra alla droga» in cui la polizia aveva licenza di uccidere (6.000 morti per le strade).

Contro di lui si mobilitarono i ceti modernizzati, per lo più urbani, le «organizzazioni non governative» impegnate nel sociale: la società civile organizzata che nutre l'idea di una democrazia più avanzata. E' stata una mobilitazione di massa infante a farlo cadere. Thaksin aveva vinto elezioni a cui l'opposizione non aveva partecipato, in protesta. E' stato accusato di malversazioni, tra cui la vendita illegittima di sue aziende a multinazionali di Singapore, evadendo le tasse. Nel 2006 Thak-

sin è estromesso da un colpo incruento. Gli oppositori formano un governo. L'autocrate fugge all'estero seguito da un mandato di cattura. Poi però, alle prime elezioni, una reincarnazione del partito di Thaksin fa il pieno di voti - solo per essere estromesso dal governo, per ben due volte. Si formano allora le camice rosse, un movimento per la reintegrazione di Thaksin, l'autocrate.

Ormai il movimento va al di là di Thaksin. Le migliaia di persone che occupano da marzo il centro della capitale segnano una novità, un nuovo tipo di mobilitazione. La Thailandia ha conosciuto altri momenti di scontro sociale e politico. Nel 1976, il golpe dell'esercito dopo le proteste degli studenti, con migliaia di morti, era collegato alla normalizzazione americana post guerra del Vietnam. Ne seguì una guerriglia comunista, con una ferita chiusa solo a metà degli anni '80, dopo il lungo processo di riconquista di una democrazia nominale innescata dal governo del generale Prem. nasceva anche la «democrazia di fatto» costituita dai programmi delle Ong di classe media tra i poveri. Nel '92 un nuovo golpe ha riproposto una contrapposizione simile.

Questa volta la crisi è più complicata. Le camice rosse nascono come movimento del premier populista Thaksin, ma vanno ben al di là dei suoi interessi. La rappresentanza dei poveri del Nord Est è politica e simbolica. Per i contadini nulla è stato fatto di concreto: sono sempre rimasti fuori dal relativo benessere del paese. Thaksin inaugurò un programma per i villaggi: erano, in realtà, soldi ai capi villaggio che organizzavano le sue campagne elettorali: ma erano comunque elditi. Il nodo reale della società thai sta nella capacità politica di dare cittadinanza ai poveri. Non solo economia, ma rappresentanza reale. E' questa l'essenza profonda della crisi in corso: ed è per questo che sgomberare i dimostranti dal centro di Bangkok non chiuderà la questione. Molta gente morirà, non solo in questi giorni, ma il nocciolo del problema rimarrà sconosciuto a una democrazia nominale.

AMBASCIATE • Evacuata quella Usa, turismo ko

Gli Stati Uniti hanno evacuato parte del personale della loro ambasciata a Bangkok, già chiusa nei giorni scorsi in seguito agli scontri tra esercito e «camice rosse». Il Dipartimento di Stato ha autorizzato la partenza da Bangkok di tutto il personale americano non essenziale, così come dei membri delle loro famiglie», si legge nel comunicato del Dipartimento di Stato. Il Dipartimento di Stato ha annunciato anche che il personale dell'ambasciata che vive nelle zone investite dalle violenze sarà trasferito al di fuori di tali zone. E molti Paesi hanno diramato «warning» rivolti ai propri cittadini per sconsigliare loro i viaggi nella capitale thailandese. Le violenze che stanno agitando Bangkok hanno d'altra parte già causato un crollo del turismo, settore fondamentale che rappresenta il 6% dell'economia del Paese: gli arrivi all'aeroporto principale della città (il Suvarnabhumi) sono diminuiti di un terzo già nel mese di aprile, mettendo così a rischio il target di 15,5 milioni di turisti indicato dal governo come obiettivo dell'anno. Di seguito sono riportati alcuni degli avvisi diffusi dai governi di tutto il mondo.

GERMANIA • Il leader della sinistra radicale tedesca si congeda dopo 40 anni di politica. Lascia un partito più forte e molto articolato

Oskar Lafontaine abbandona il timone, la Linke nomina i nuovi vertici

Guido Ambrosino
ROSTOCK

I socialisti della Linke, riuniti a congresso a Rostock, hanno affidato la guida del partito a un nuovo tandem di presidenti. Gesine Lötzsch, deputata eletta a Berlino anche nelle passate legislature sulle liste della Pds (partito del socialismo democratico), ha totalizzato il 92,8 per cento dei consensi. Si accontenta del 74,9 di voti favorevoli Klaus Ernst, sindacalista bavarese della Ig Metall, e figura di spicco della Wasg, il raggruppamento di dissidenti socialdemocratici guidato da Oskar Lafontaine che nel giugno 2007 si fuse con la Pds dando vita alla Linke.

Gli tre anni fa la nuova formazione aveva optato per due copresidenti, Lothar Bisky e Oskar Lafontaine, come garanti del processo di fusione. Ora, a riprova che la fase di rifondazione non è affatto conclusa, si è deciso di prorogare - con un emendamento allo statuto approvato a Rostock - il raddoppio dei dirigenti, e di generalizzarlo. In futuro, oltre a due presidenti del partito e a due presidenti del gruppo parlamentare, ci saranno anche due segretari organizzativi e due garanti della fusione tra regioni orientali e occidentali. I posti saranno attribuiti con un complesso sistema di contrappesi: un uomo e una donna, uno dell'est e uno dell'ovest, uno rappresentante delle correnti moderate e «realpolitiche» - forti soprattutto all'est dove il partito ha una pratica più che decennale nelle amministrazioni locali - l'altro o altra garante della tendenza più radicale e critica nei confronti della Spd, prevalente a ovest.

Il partito, che ha preso l'11,9 per cento alle ultime elezioni politiche del settembre 2009, è insomma ancora in fase di assestamento. La prossima prova è la stesura del «programma fondamentale» - finora si è limitato a programmi ad hoc per le scadenze elettorali - che dovrà condursi

entro la fine del 2011. Tre anni fa la scelta del nome «Die Linke» (la sinistra) si rivelò un geniale espediente per aggirare la disputa sull'anima del partito (socialista? socialdemocratica? neocomunista? radicalpacifista? libertaria o statalista?). I nodi verranno ora al pettine. Il nuovo gruppo dirigente che uscirà da Rostock - il congresso si concluderà domenica - si propone di garantire rappresentanza a tutte le componenti, costrette comunque a convivere - che lo vogliano o meno - da una clausola di sbarramento del 5 per cento alle elezioni, che dissuade dalle scissioni.

Poi ci sono immediati dilemmi politici. In Nordreno-Vesalia, dove domenica scorsa si è votato per il rinnovo del parlamento regionale, Spd e Verdi - dopo il rifiuto dei liberali a sondare una coalizione rosso-giallo-verde - sono ora disponibili a «esplorare» un'intesa con la Linke. Il nuovo copresidente Klaus Ernst si è detto ieri pronto a una coalizione con la Spd e i Grüne a Düsseldorf.

Anche nel documento politico approvato a Rostock, il partito si impegna a aprirsi alla collaborazione e al dialogo con altre forze politiche, nell'area culturale e sociale di centro-sinistra. Il dialogo è necessario «per individuare soluzioni di compromesso», e aprire la via «a altri modelli di coalizione» per il governo della Repubblica federale, che facciano riferimento a questa «base sociale di centro-sinistra». Pur in tutte le cautele della terminologia sociologica, in termini concreti qui si allude alla possibilità di coalizioni con la Spd.

Se Lothar Bisky aveva da tempo annunciato l'intenzione di concentrarsi sul suo mandato a Strasburgo, e sul coordinamento politico del gruppo della sinistra al parlamento europeo, il passo indietro di Oskar Lafontaine - che in futuro si limiterà a guidare il gruppo socialista nella Saar - porta con sé uno strascico di polemiche e conflitti interni.